



© WOLFF/PHOTOFEST

IL FALSO MITO DEI NATIVI DIGITALI MULTITASKING

di Giuliano Aluffi

Una ricerca mostra che i ragazzi cresciuti con le nuove tecnologie non hanno abilità superiori a quelle delle generazioni precedenti

I nativi digitali non hanno alcuna superiore competenza tecnologica e capacità di imparare rispetto a chi è nato prima degli anni Novanta, quando il mondo è diventato digitale. Lo sostiene uno studio pubblicato su *Teaching and Teacher Education* da Paul Kirschner, della finlandese Oulu University, e Pedro De Bruyckere, dell'Artevelde University di Gent (Belgio). «Abbiamo vagliato tutta la letteratura scientifica sul tema» dice Kirschner «e trovato concordia sul fatto che i giovani non possiedono le qualità che i media attribuiscono ai "nativi digi-

tali": non hanno capacità di risolvere problemi superiori ai "non nativi" e non sono tutti abili multitasker».

Del resto il termine "nativi digitali", che lo scrittore Marc Prensky coniò nel 2001, non ha un'origine scientifica: «Prensky vide bambini giocare con media digitali e ipotizzò che la domestichezza con la tecnologia conferisse loro speciali abilità cognitive, senza condurre alcun tipo di ricerca per supportare quella tesi» ricorda Kirschner. «È certo un'idea seducente, e infatti ha fatto grande presa sul pubblico. Ma è infondata».

«Lo stesso Prensky, in un libro del 2012 e alla luce di quel che aveva appreso nel frattempo, ammise che le sue osservazioni del 2001 erano erranee» aggiunge Pedro De Bruyckere. «E infatti l'ultimo Eu Kids Survey - uno dei maggiori studi europei sull'infanzia - indica nell'idea che esistano dei "nativi digitali" il primo mito da sfatare. Non c'è alcuna prova che i più giovani abbiano capacità differenti dagli altri».

«È vero che usano di più la tecnologia, ma ciò non incide sulle loro abilità cognitive» ag-

giunge Kirschner. «Si potrebbe dire: usano le tecnologie con le dita, ma non con la mente». In particolare, uno dei presunti punti di forza dei nativi digitali, la capacità di essere multitasking, sarebbe del tutto illusoria. «Il nostro cervello - a prescindere dall'età - può gestire un solo processo cognitivo alla volta» dice De Bruyckere. «Quando svolgiamo più attività insieme, in realtà il nostro cervello le alterna a intervalli rapidissimi. E questo ci obbliga a caricare rapidamente nella nostra memoria le informazioni necessarie a un compito, per poi rimuoverle e far posto a quelle utili a eseguirne un altro. Uno sforzo mentale che affatica, fa commettere errori e allunga i tempi dell'apprendimento».

Sarebbe improvido dunque rivoluzionare i sistemi scolastici per adattarli a un "alunno 2.0" che non c'è: «In Olanda qualche pedagogo chiede di rendere l'istruzione più simile alla televisione (per esempio Wim Veen, inventore del termine Homo zappiens, ndr): "I bambini sono abili nel multitasking, dobbiamo smettere di chiedere loro di concentrarsi su una cosa per volta" dicono. Ma la letteratura scientifica indica che così peggioreremmo i loro risultati» sottolinea Kirschner. «Esperti influenti come Sugata Mitra o Ken Robinson oggi dicono: "Non importa insegnare i fatti ai ragazzi: possono trovare sul web tutto ciò che serve". Ma senza le nozioni di base per discernere fatti e falsità, i ragazzi troverebbero più difficile acquisire nuove conoscenze e dar loro un senso». □



IN ALTO, A DESTRA, UN'ILLUSTRAZIONE DEL CERVELLO CHE MEMORIZZA. SOPRA, PEDRO DE BRUYCKERE E PAUL KIRSCHNER